

HAFTARÀ DI SHABBATH ROSH CHODESH

(Isaia, LXVI)

Commento del rav Elia S. Artom (1950)

Il capitolo che stiamo per commentare è destinato, di regola, ad ogni *rosh chodesh* (capo mese) che cada di sabato. La ragione della scelta è chiara ed evidente: verso la fine del capitolo si auspica la venuta del giorno in cui tutti gli uomini, in ogni sabato ed in ogni capo-mese, renderanno omaggio al Signore.

[*Quanto segue si riferisce all'anno in cui è stato scritto questo commento, il 1950. N.d.R.*] Quest'anno però, nella maggior parte delle comunità, la nostra haftarà non viene letta neppure una volta. Infatti tre mesi hanno inizio di sabato nel 5710: Tishri, Adar, Av; nei due primi, secondo l'uso di tutti i luoghi, si è letta un'altra haftarà, e cioè quella di *Rosh hashanà* nel primo, e quella di *Shabbath shekalim* nel secondo. Quanto al rosh chodesh di Av, la nostra haftarà viene letta in questo sabato solo in quelle poche comunità di rito italiano che hanno, in questo, mantenuto l'antico uso italiano, secondo il quale soltanto il sabato che precede immediatamente il 9 di Av - quest'anno la sua vigilia - ha una haftarà che è in rapporto con le colpe e le conseguenti sventure di Israele, culminate con la distruzione del Tempio. Le comunità di rito non italiano, e buona parte anche di quelle di rito italiano, leggono, seguendo altra consuetudine, capitoli contenenti espressioni di castigo (*defur'anuthà*) anche nei due sabati precedenti, e quindi non leggono quest'anno, neppure nel sabato *Mattoth-Mas'é*, la haftarà di *Shabbath rosh chodesh*. [*Fin qui. N.d.R.*]

Il capitolo, che è l'ultimo del libro di Isaia, è uno dei più notevoli della raccolta, e fa degno riscontro al primo, che commenteremo la prossima settimana [*Shabbat Devarim. N.d.R.*]: entrambi insistono su alcuni di quelli che sono i punti essenziali dell'insegnamento del Profeta, e a questo appunto si deve, secondo ogni probabilità, il fatto che gli ordinatori delle profezie di Isaia abbiano posto questi due capitoli, uno all'inizio e uno alla fine del libro. Ma, nonostante questo, i due capitoli sono profondamente diversi fra di loro. Nella haftarà della settimana prossima, come vedremo, quasi tutto è minaccia e rimprovero; in quella odierna, come in tutta la seconda parte del libro di Isaia, il motivo dominante è l'annuncio confortante della redenzione e dell'avvento del regno di Dio, se non che il Profeta non distoglie il suo pensiero neppure dal presente, e su alcune delle macchie di questo si ferma. Tale doppio aspetto del contenuto del nostro capitolo, in parte di rimprovero, analogo a quello che è il tema dominante della prima sezione del libro, in parte di conforto, conformemente al carattere generale della seconda sezione, è uno degli elementi che si possono portare a favore dell'idea secondo cui tutto il libro che va sotto il nome di Isaia appartiene ad un medesimo autore.

I primi versi (1-4) esprimono quello che è uno dei concetti dominanti della predicazione profetica anteriore all'esilio: Dio non sa che farsi dei sacrifici; meglio non offrirli che accompagnarli ad azioni riprovevoli; tutto il cielo e tutta la terra appartengono al Signore.

Egli è molto al di sopra di entrambi: se si rappresentasse Dio in forma umana, quello sarebbe come il suo seggio, questo come lo sgabello su cui Egli appoggia i piedi: non per Lui dunque, che occupa tutto l'universo, il Tempio può servire di abitazione, come del resto già aveva detto il re Salomone nella cerimonia per l'inaugurazione del Santuario (I Re VII, 27). Tutto è opera delle Sue mani, e Dio, così eccelso, si volge benigno a questa piccola creatura che è l'uomo, e in modo particolare a chi è umile e dimesso di spirito, e si mostra sollecito e zelante nell'obbedire ai Suoi comandi. Lontano invece da Dio è chi è così stolto da credere di fare cosa a Lui gradita offrendogli degli animali come olocausto e del profumo come incenso, ma che nello stesso tempo sacrifica agli idoli, li benedice, commette azioni abbominevoli e perfino omicidio. Tali persone fanno quello che a loro piace, non quello che il Signore desidera, ed avranno la punizione che si meritano.

Ciò premesso, si rivolge il Profeta proprio a coloro già prima menzionati, che sono solleciti e zelanti nell'obbedienza al Signore, e spesso oggetto di scherno da parte dei malvagi, e loro presenta il quadro della redenzione futura, nella quale gli empi non hanno fede, e che, per punizione, non vedranno. Il principio della redenzione d'Israele e dell'umanità, il ritorno degli esuli dispersi alla loro terra sarà così rapido e meraviglioso, che il Profeta, con immagine ardita ed efficace, lo paragona a quel che avverrebbe se una donna desse alla luce il proprio figlio prima ancora di sentire le doglie del parto: Sionne, simile ad una tal donna, ridiventerà improvvisamente madre di un popolo intero, perché così vuole il Signore, e ciò sarà fonte di gioia e di benedizione per tutti gli amici di lei, per tutti coloro che, nel tempo della sua sventura, hanno fatto per questa sincero cordoglio. E quelli dei popoli stranieri, nemici di Israele, che non saranno annientati, diventeranno essi stessi esecutori dei disegni divini per la palingenesi dell'umanità, in quanto essi saranno come gli inviati del Signore, che si recheranno presso i popoli più lontani, e di là ricondurranno alla loro terra gli avanzi di Israele che in mezzo a loro sono in esilio, con il che essi recheranno una offerta al Signore, che sarà da Lui gradita come le più pure e sante offerte consacrate da Israele. Non solo; ma essi inciteranno i figli delle nazioni straniere a venire a Gerusalemme per vedere coi propri occhi la gloria e la potenza del Signore, a toccare, per così dire, con mano i prodigi da lui compiuti con la redenzione del suo popolo. E allora avverrà l'auspicata palingenesi: come un nuovo cielo ed una nuova terra saranno creati, e nel mondo rinnovato dureranno imperituri la discendenza di Israele e la sua gloria. Quelle fra le nazioni che riconosceranno che al popolo nostro, servo di Dio, essi debbono la loro redenzione, verranno ogni sabato ed ogni capo mese a rendere omaggio al Signore, mentre le altre saranno annientate. Coloro che riconosceranno l'unico Dio vedranno, per usare la parola del Profeta, i cadaveri degli uomini ribelli al Signore, e constateranno che non muore il verme che li rode, né si spegne il fuoco che li divora, e che essi saranno oggetto di orrore per ogni essere. In queste immagini del verme e del fuoco, e specialmente in quest'ultima, c'è chi vede un accenno alle punizioni dei malvagi nel mondo futuro.

Una tradizione riferita dai nostri Maestri afferma che le espressioni di sdegno del Profeta nel nostro capitolo sono in rapporto con l'empietà del re Manasse, indegno figlio di Ezechia, di quel Manasse che, secondo una tradizione che già abbiamo riferita, avrebbe,

negli inizi del suo regno, fatto barbaramente uccidere il vecchio Profeta. In tal caso, il nostro capitolo sarebbe l'ultimo dei suoi discorsi, e costituirebbe come il suo testamento spirituale.

Col quadro, nel quale è dipinto il pieno trionfo di tutti i più alti ideali, rappresentati e realizzati da Israele, che sarà seguito dalla parte migliore della umanità, mentre cesseranno di esistere coloro che a questi ideali resteranno estranei o contrari, si chiude il libro di Isaia: esso ci fa vedere, in sostanza, la meta a cui l'umanità deve tendere: fratellanza universale di tutti gli uomini, figli di Dio, in nome di quello che vi può essere di più alto, di più grande, di più santo. Molto lontani siamo da questo ideale: vorrà, potrà e saprà Israele, ritornato ad essere popolo e nazione nel più pieno senso della parola, adempiere al suo ufficio, percorrere la via del Signore, e mettersi alla testa delle genti per condurle al punto indicato dal Signore a mezzo del suo Profeta?
